

# Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società



**Federico Pompili è il #twitterguest**

Federico Pompili (Roma, 1994) è illustratore, fumettista, layout artist e concept artist. Diplomato alla Scuola romana dei Fumetti, esordisce nel 2018 sul terzo volume di *Caliber Presents* (Caliber Comics). Collabora con la rivista d'intelligence «Gnosis» e sta attualmente disegnando il libro per ragazzi *Filastrocche dell'altra Roma*, su testi di Giuseppe Pollicelli. Da oggi su Twitter i suoi consigli per i follower de @La\_Lettura.

**Storie** Arriva in Italia «The Good Lord Bird» di James McBride: vincitore del National Book Award, divenuto una serie tv con Ethan Hawke, paragonato a «Huckleberry Finn». Parla lo scrittore: «Criticare Mark Twain perché usa la parola “nigger”? Ridicolo»

i

di COSTANZA RIZZACASA D'ORSOGNA



**JAMES MCBRIDE**  
**The Good Lord Bird**  
La storia di John Brown  
Traduzione di Silvia Castoldi FAZI  
Pagine 448, € 18,50

**Lo scrittore**  
Nato nel 1957 da padre afroamericano e madre ebrea esule dalla Polonia, James McBride (qui sopra) s'è imposto all'attenzione dell'America come musicista jazz e sceneggiatore per Spike Lee. Nel 1995 raggiunge il successo con *Il colore dell'acqua*, esordio autobiografico nel quale compone un toccante ritratto della madre. La consacrazione arriva con *The Good Lord Bird*  
**La serie tv**  
*The Good Lord Bird*. La storia di John Brown è diventato una miniserie tv creata da Ethan Hawke e Mark Richard. Trasmessa su Showtime negli Usa, in Italia è andata in onda su Sky Atlantic e ora su Now Tv (in queste pagine alcuni fotogrammi con Hawke e Joshua Caleb Johnson)

«Sono onorato di essere paragonato a Mark Twain, magari fossi bravo come lui. È uno dei più grandi autori americani e certi benpensanti dovrebbero lasciarlo in pace. Criticarlo perché usa la parola *nigger* (“negro”) è ridicolo. Un autore scrive nel proprio tempo, e allora quell'espressione era corrente. E poi Twain scriveva di fratellanza: che importa quale linguaggio usasse? Lo tacciano di paternalismo, ma lo stesso paternalismo si ritrova nei grandi autori afroamericani a proposito dei bianchi. Il linguaggio si evolve, oggi Twain si esprimerebbe in modo diverso. Ma amava questo Paese, e voleva che andassimo d'accordo».

Serviva la lucidità di uno scrittore libero dalle ideologie come James McBride, 63 anni, vincitore del National Book Award nel 2013 per la narrativa con *The Good Lord Bird*. La storia di John Brown, appena uscito in Italia per Fazi, per riportare la ragione nella discussione su uno dei bersagli della *cancel culture*. Nato e cresciuto a Brooklyn da madre ebrea e padre nero, frequente collaboratore di Spike Lee per cui ha scritto anche *Miracolo a Sant'Anna*, tratto dal suo romanzo del 2001, in *The Good Lord Bird*, paragonato ad *Huckleberry Finn*, McBride narra in chiave comica, attraverso la voce dell'ex giovane schiavo Henry, detto «Cipolina», che fugge con lui, le vicende dell'eroe abolizionista bianco John Brown alla vigilia della Guerra Civile. Dal libro è tratta l'omonima miniserie con Ethan Hawke andata in onda in autunno su Sky Atlantic (e disponibile su Sky on demand e Now Tv), mentre il nuovo romanzo di McBride, *Deacon King Kong*, in uscita per Fazi nel 2022, è stato acquistato per un'altra serie da Elisabeth Murdoch.

**John Brown era un grande uomo di fede, rigoroso e austero. Un martire, paragonato perfino a Mosè e a Gesù Cristo. Come le è venuto in mente di farne una commedia?**

«Perché parlare di questioni razziali, in America, è difficile, e a volte la commedia può far riflettere più della tragedia. Anni fa avevo scritto un romanzo serissimo sull'abolizionista Harriet Tubman: non aveva venduto una copia. John Brown era perfetto per la caricatura proprio perché così serio e religioso. C'è, nei predicatori, un aspetto di comicità spesso sottovalutato. E poi sono cresciuto a Brooklyn, tra vecchi neri che bevevano



## Una commedia libera gli schiavi

troppo e si raccontavano storie, spacciandosi dalle risate. Il personaggio di Henry è ispirato a loro».

**Come Huck Finn, Henry si veste da ragazza, e centrale, nel romanzo, è la riflessione sull'identità. Perché?**

«L'identità è fondamentale. In America, se la tua pelle è appena scura, il tuo destino è già segnato: moltissima gente ti giudicherà solo per quello. Anche per me è stato così, ma sono stato cresciuto da una meravigliosa donna ebrea che mi ha insegnato l'uguaglianza: mia madre Ruth, a cui è dedicato il mio primo libro (*Il colore dell'acqua*, per due anni tra i bestseller del “New York Times”, ndr), figlia di un rabbino polacco ed emigrata in America a due anni. Fuggì dalla Virginia, e dal padre violento, ad Harlem, dove sposò un nero, si convertì e nel 1954 fondò con lui una chiesa battista a Brooklyn, allevando dodici figli e portandoli tutti alla laurea. La cultura afroamericana è stata molto buona con me e con mia madre, e se mi chiedono di descrivermi, ad esempio sui moduli, barro la casella “nero”, ma sono altrettanto fiero delle mie origini ebraiche. In *The Good Lord Bird* ho creato un ragazzino nero scambiato per una ragazzina nera in un momento in

cui la vita nera valeva molto poco. Ma volevo anche illustrare la volontà di Brown di liberare i neri a ogni costo, sia che essi volessero o no. Brown scambia Henry per una ragazza perché anche lui in un certo senso porta dei paraocchi e non vede le cose come dovrebbe».

**Nel romanzo ci sono altri grandi abolizionisti, come Frederick Douglass e Harriet Tubman. Che rapporto avevano Brown e Douglass?**

«Erano amici, anche se molto diversi. Douglass non aveva il coraggio né l'intenzione di rischiare la vita per i propri ideali come Brown. A Brown non importavano

**Storia** Alcuni testi raccontano la tragedia afroamericana nel mese della «Black History»

## 43 mila viaggi: la tratta della vergogna

di MARCO BRUNA

Prima di diventare la culla del «sogno», l'America era la Terra dei Morti. Così venne ribattezzata dagli africani vittime dell'inferno della tratta schiavista, un commercio che, tra XVI e XIX secolo, ridisegnò gli equilibri delle potenze mondiali e il mercato atlantico. Lo schiavo era considerato l'antitesi dell'essere umano. Il «New Orleans Medical and Surgical Journal», bimensile uscito dal 1844 al 1952, definì il lavoro forzato «un esercizio, benefico per il negro, derivato dall'atto del coltivare cotone, zucchero, riso e tabacco, i quali, senza il suo lavoro, rimarrebbero incolti, e i loro prodotti persi. Entrambe le parti ne beneficiano — il negro e il suo padrone».

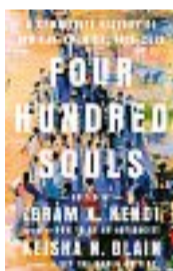
Robin Blackburn, storico britannico e docente alla University of Essex, ha dedicato al tema un nuovo saggio, intitolato *Il crogiolo americano* (Einaudi), nel quale delinea origini e sviluppo della tratta nel Nuovo Mondo e approfondisce la nascita delle lotte per l'emancipazione. La schiavitù, già diffusa anticamente nel continente europeo e in principati, regni e confederazioni della stessa Africa, non avrebbe avuto la stessa portata senza la «collaborazione» locale. Citando lo storico John Thornton, Blackburn ribadisce che «la partecipazione africana alla tratta degli schiavi avvenne volontariamente e sotto il controllo di africani con precise capacità decisionali. Gli europei non possedevano alcun mezzo, né economico né militare, tale da costringere i capi

africani a vendere schiavi». Beni preziosi, sciabole, fucili e polvere da sparo diventarono una moneta di scambio essenziale per trattare con la gente del luogo. La manodopera acquistata era poi destinata al *middle passage*, la tremenda traversata oceanica sulle navi negriere. «Solo 10 dei 12 milioni di schiavi catturati in Africa sopravvissero al viaggio — spiega Blackburn a “la Lettura” —. Questa compravendita lasciò in eredità guerre e divisioni all'interno del continente». Tra il 1550 e il 1870, calcola Blackburn, ci furono circa 43 mila viaggi diretti nelle Americhe. Prima del 1630 il monopolio era in mano ai portoghesi, infranto dagli olandesi a metà del XVII secolo e più tardi da inglesi e francesi: le isole che controllavano questi ultimi producevano oltre 150 mila tonnellate di zucchero all'anno.

J

La premio Nobel Toni Morrison, della quale il 18 febbraio ricorrono i 90 anni dalla nascita (1931-2019), ha dedicato al tema della schiavitù e del razzismo un corpus letterario pionieristico. Tra i suoi undici romanzi, *Amatissima* (1987) occupa un posto di rilievo nel Pantheon della letteratura americana. Se il modello linguistico era la Bibbia nella traduzione seicentesca di re Giacomo d'Inghilterra, l'ispirazione arrivava dalla storia degli Stati Uniti. *Amatissima* prende spunto dal-

i



**ROBIN BLACKBURN**  
Il crogiolo americano.  
Schiavitù, emancipazione  
e diritti umani  
Traduzione di Luigi Giaccone  
EINAUDI  
Pagine 680, € 36

**FREDERICK DOUGLASS**  
Democrazia e schiavitù.  
Gli Stati Uniti  
e la violenza razziale  
Prefazione di Marco Sioli,  
traduzione  
di Guido Lagomarsino  
IBIS EDIZIONI  
Pagine 192, € 10

**JOHN EDGAR WIDEMAN**  
Scrivere per salvare una  
vita. La storia di Louis Till  
Traduzione di Dora Di Marco  
MINIMUM FAX  
Pagine 239, € 17

**IBRAM X. KENDI,  
KEISHA N. BLAIN**  
(a cura di)  
**Four Hundred Souls.**  
A Community History  
of African America,  
1619-2019  
ONE WORLD  
Pagine 528, \$ 32

**Ricorrenze**  
Il Black History Month  
(mese della storia dei neri)  
si tiene in Usa e Canada (a  
febbraio) e nel Regno Unito  
(a ottobre) per ricordare  
la diaspora africana  
e celebrare le conquiste  
delle comunità nere



la vicenda della schiava fuggiasca Margaret Garner (1834-1858). Una volta ricatturata, Margaret tagliò la gola alla figlia di due anni pur di non farla tornare nella piantagione. Il fantasma della bambina riappare in veste letteraria nel romanzo di Morrison: è lei Beloved, Amatissima, una figura che evoca le anime strappate alla vita dal *middle passage* e dal lavoro forzato.

Tra le figure evocate da Blackburn spicca l'abolizionista e scrittore Frederick Douglass (1818-1895), pioniere dei diritti civili dei neri d'America. Figlio di una schiava, Harriet Bailey, e di un uomo bianco (forse il padrone, Aaron Anthony), Douglass scelse come giorno di nascita il 14 febbraio perché la madre lo chiamava *my little Valentine*, «il mio piccolo Valentino». Fuggito dalla schiavitù, Douglass sfruttò le sue competenze — aveva imparato a leggere e scrivere dalla moglie di uno dei suoi ultimi padroni — e si cucì addosso un ruolo pubblico grazie ad abili doti oratorie e alla lettura della Bibbia. Una raccolta di quattro tra i suoi discorsi, *Democrazia e schiavitù*, viene ora pubblicata da Ibis.

Il 5 luglio 1852, nella Corinthian Hall di Rochester, New York, Douglass pronunciò l'orazione *Che cosa rappresenta il 4 luglio per lo schiavo americano?* Venne tenuta 24 ore dopo il Giorno dell'Indipendenza per rispettare l'usanza delle comunità afroamericane di New York, che celebravano in simbolico ritardo. Douglass denunciò la brutalità delle leggi americane, tra

cui il Fugitive Slave Act del 1850, che prevedeva, tra le altre cose, l'arresto di chiunque fosse sospettato di essere uno schiavo fuggito, e apostrofò così i bianchi della Rochester Ladies' Anti-Slavery Society: «Questo 4 luglio è vostro, non mio. Voi potete festeggiare, io devo piangere. Trascinare un uomo in catene nel grande tempio illuminato della libertà e invitarlo a unirsi a voi in gioiosi inni sarebbe una disumana derisione e un'ironia sacrilega». Se i Padri Fondatori si erano appellati a un ideale supremo di libertà nella ribellione contro gli inglesi come avevano potuto, si chiede Douglass, sottomettere altri esseri umani in nome di una presunta superiorità della razza? Nell'agosto 1863, in piena Guerra Civile (1861-1865), Douglass incontrò Lincoln: il presidente che abolì la schiavitù lo accolse alla Casa Bianca con un affettuoso «amico mio».

Proprio in onore di Lincoln (1809-1865) e Douglass, entrambi nati a febbraio (Lincoln il 12), e per dare risalto alle conquiste delle comunità afroamericane, venne istituita nel 1926 la Negro History Week. Alla fine degli anni Sessanta la «settimana dei neri» si è evoluta nel Black History Month, in programma ogni mese di febbraio, riconosciuto dal presidente Ford nel 1976. Il tema e gli eventi virtuali di quest'anno ruotano intorno alla famiglia nera nel contesto della diaspora africana.

La strada verso l'uguaglianza, dopo le conquiste del XIII emendamento, era ancora lunga. Con le leggi se-

gregazioniste Jim Crow ritornò presto il clima di terrore. Tra le tante manifestazioni di violenza va ricordato il massacro di Tulsa, Oklahoma, avvenuto cent'anni fa, tra il 31 maggio e il 1° giugno 1921, quando una massa di bianchi mise a fuoco il distretto di Greenwood, abitato all'epoca dalla comunità nera più benestante d'America (era chiamato Black Wall Street). A scatenare il pogrom, che causò almeno 39 vittime, fu la presunta aggressione di un diciannovenne nero, Dick Rowland, ai danni della diciassettenne Sarah Page (il caso venne poi archiviato). Oltre trent'anni dopo, il 28 agosto 1955, Emmett Till, 14 anni, venne linciato in Mississippi perché «colpevole» di avere fatto delle avance a Carolyn Bryant, donna bianca di 21 anni. Minimum fax ha appena mandato in libreria *Scrivere per salvare una vita*, nel quale John Edgar Wideman ricostruisce la storia del padre di Emmett, Louis Till, impiccato per stupro e omicidio dieci anni prima dell'assassinio del figlio, nel 1945.

La storia dei neri d'America comincia 400 anni fa, nel 1619, quando una nave con i primi venti schiavi africani sbarca in Virginia. Il volume *Four Hundred Souls*, uscito negli Usa da One World e curato dagli storici Ibram X. Kendi e Keisha N. Blain, ripercorre quattro secoli di storia afroamericana attraverso 80 autori, ognuno incaricato di coprire un arco di cinque anni. È il ritratto corale dell'America che non dimentica.

i beni materiali, Douglass amava gli abiti di ottima fattura, era un borghese. Un grande uomo, sì, ma un politico, mentre Brown era un profeta, un uomo guidato da Dio».

**Molti accademici di colore criticano la decisione di Joe Biden di accelerare sulla proposta di Obama di mettere la Tubman sulla banconota da 20 dollari al posto del presidente schiavista Andrew Jackson. I neri, dicono, non hanno bisogno di simboli, ma di risarcimenti economici. Che ne pensa?**

«Certi accademici si dilettono in discorsi carini, ma la verità è che non hanno mai saltato un pasto. Certo che abbiamo bisogno di simboli. Ho diretto un progetto, presso la mia chiesa di Red Hook, a Brooklyn, per bambini poveri (neri e non solo, perché anche moltissimi bambini bianchi sono poveri, in America), e di queste polemiche a me non frega nulla. È ovvio che abbiamo bisogno di fatti, ma è altrettanto importante che i giovani abbiano modelli cui ispirarsi. La storia appartiene ai vincitori, e i vincitori, nella storia americana, sono solitamente maschi bianchi. Ecco perché è bello avere una donna nera su una banconota e una donna nera vicepresidente. Io sono interessato alle soluzioni, non alle polemiche. Mettere la Tubman su una banconota è parte, pur se piccola, della soluzione».

J

**Dopo il ritratto che il «New Yorker» aveva fatto di Ethan Hawke, una discendente di John Brown ha scritto al giornale osservando che la serie tratta da «The Good Lord Bird» non rifletteva il lavoro degli storici di Brown. Che cosa ne pensa?**

«Marty Brown ha ragione, ma il punto della serie, e del mio romanzo, non era uno studio accademico su Brown, ma fare in modo, attraverso un mezzo popolare, che tutti sapessero chi fosse Brown e che cosa significhi il suo nome per la storia degli Stati Uniti. Dovrebbero esserci università, monumenti nazionali intitolati a John Brown: la sua famiglia non ha ricevuto credito a sufficienza per i sacrifici che lui e i suoi figli hanno fatto per il nostro Paese. Per questo ho scritto *The Good Lord Bird*. Ethan e sua moglie, vera mente del progetto, sono venuti nella mia chiesa, abbiamo parlato per ore. Ho trovato la serie fantastica e molto fedele al testo».

**Lei ha vissuto nella Brooklyn più volte descritta da Spike Lee. Insieme avete scritto «Red Hook Summer» (2012). Come si sono evolute le tensioni razziali, a Brooklyn, da «Fa' la cosa giusta» del 1989?**

«Le differenze di classe si sono acuite, complicando la questione razziale e transcendendola. Una volta Brooklyn era il quartiere dei neri, dei bianchi poveri che non potevano permettersi di vivere a Manhattan e di altre minoranze. La cultura più ricca proviene sempre dalle parti più povere di un Paese, e quella diversità rendeva Brooklyn un posto speciale. Oggi la multiculturalità è scomparsa, tutto è modaiolo, noioso. I musulmani, i latino-americani sono stati costretti ad andarsene. Tutti, a Brooklyn, bevono caffè fighette e scrivono romanzi in caffetterie fighette. Non è più divertente come un tempo».

@CostanzaRdO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA